

Pino Stancari S.J.

Salmo 57
e
Giovanni 20,19-31

(II Domenica di Pasqua)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 1 aprile 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Bene bene, e allora? È ora, cosa dite? Forse siamo in anticipo, no no dobbiamo rispettare quelli che sono puntuali.

Bene, adesso credo che possiamo cominciare. Seconda domenica di Pasqua, eccoci, la prima lettura è tratta dagli *Atti degli Apostoli*, così per tutto il «tempo pasquale» la prima lettura è sempre tratta dagli *Atti degli Apostoli*, così questa prossima «seconda domenica», cap. 5 dal v. 12 al v. 16, uno dei cosiddetti «sommari» che sono presenti in modo strategico nel contesto dei primi cinque capitoli degli *Atti degli Apostoli*. Questo è il terzo sommario all'interno della sezione degli *Atti*, come vi ricordavo poco fa, che introduce tutto il racconto, i primi cinque capitoli. È così domenica prossima. La seconda lettura è tratta dall'*Apocalisse* – sarà così ancora quest'anno per le domeniche che verranno – e domenica prossima leggiamo, nel capitolo primo, i versetti da 9 a 19. Il lezionario ritaglia qualche versetto ma il testo comunque è questo. È la prima grande visione introduttiva di Giovanni mentre è profugo nell'isola di Patmòs. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 118* che era già il salmo presente nella liturgia di domenica scorsa, domenica di resurrezione, ed è una delle voci dominanti nel corso della settimana di Pasqua che è ancora in corso. Da domenica scorsa a domenica prossima – la seconda – e così di giorno in giorno. Anche oggi, per dirne una, il salmo per la preghiera responsoriale era il *salmo 118*, naturalmente alcuni versetti di esso. E poi sempre quel versetto del *salmo 118* che compare quando viene cantato l'«*Alleluia*» per introdurre la lettura del *Vangelo*:

Questo è il giorno fatto dal Signore:
ralleghiamoci ed esultiamo in esso (*Sl 118,24*).

È così per tutti i giorni di questa settimana. Oggi e ancora domani, *salmo 118*. Ma noi questa sera avremo a che fare col *salmo 57* dopo che, nel nostro ultimo incontro per la «*Domenica delle Palme*», leggemo il *salmo 56*. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni* nel cap. 20 dal v. 19 al v. 31.

Con questa seconda domenica di Pasqua si conclude quella che era detta un tempo la «*settimana in albis*», perché caratterizzata dagli abiti bianchi, le «*albe*» appunto, che erano indossate dai neobattezzati. Ora questi abiti vengono deposti. Non sono affatto deposte, però, la continuità della fede, la coerenza della vita, che segnano l'esistenza dei discepoli del Signore nel mondo. Anzi, deporre l'abito bianco, significa attestare che ormai tutto il vissuto ha assunto la consistenza, la luminosità, di una novità ormai realizzata. È la vita cristiana in tutta la sua portata che illumina il mondo, perché i figli della luce splendono ormai senza ombre nell'irraggiamento glorioso che scaturisce dal Signore risorto. Nella pacata letizia di questa Pasqua, che prevale su qualunque motivo di turbamento e di angoscia – e questi non mancano mai né sono affatto venuti meno in questi giorni – e comunque, vi dicevo, nella letizia pacata di questa Pasqua, si rinnova la bellezza del nostro battesimo. Avanziamo, dunque, nella luce di Cristo, nostro agnello immolato e vittorioso, per comparire alla presenza del Padre, e venga lo Spirito del Padre e del Figlio a far nuovo il mondo, a liberare i cuori, e a benedire ogni creatura del cielo e della terra, oggi e per sempre, amen!

SALMO 57

Ritorniamo al *salmo 57*. Proseguiamo nel cammino che da qualche tempo ci ha resi compagni di Davide nel corso delle sue peregrinazioni di deserto in deserto. È un cammino lo costringe a spostarsi di qua e di là perché è inseguito da Saul che l'ha condannato a morte. Gli uomini di Saul lo stanno braccando con insistenza micidiale e, d'altra parte, è un itinerario interiore quello che emerge, in maniera sempre più evidente e sempre più istruttiva per noi, attraverso i salmi che stiamo leggendo, dal *salmo 50*, *51* e così nel corso dei salmi che si sono succeduti, *52* e poi di seguito fino al *salmo 56* che leggevamo prima di Pasqua. Si tratta, in maniera sempre più evidente, di scandagliare – accompagnando Davide nel suo itinerario interiore – scandagliare l'abisso di negatività che ristagna nel cuore umano. E questo, non per sguazzare nel fango, ma perché un itinerario di conversione è radicale trasformazione di quella profondità infernale che è nascosta nel vissuto di ogni essere umano, di ogni pover'uomo o povera donna – come siamo noi – che di fatto porta le conseguenze delle proprie meschinità, cattiverie, ingiustizie, nella forma di incrostazioni che si sono depositate fino a diventare, per così dire, un'acquisizione scontata, ovvia, quasi per così dire necessaria, irrinunciabile, per cui il cuore umano ne ha fatto la propria malattia e di quella malattia si è, per così dire, invaghito. Il nostro cuore umano si è innamorato di se stesso e dei propri malanni. Ed ecco, ci siamo, Davide è alle prese con l'abisso della negatività che viene man mano vagliata, filtrata, decifrata, riconosciuta. E tutto questo – vedete – in un cammino di liberazione che già ci ha trasmesso dei segnali quanto mai autorevoli e direi commoventi! Una vera e propria discesa negli inferi, forse espressioni del genere usavo prima di Pasqua quando leggemmo il *salmo 56* là dove l'intestazione ci parlava di Davide che era tenuto prigioniero presso i filistei. Una vera e propria discesa negli inferi, che poi è una chiave interpretativa di quello che avviene lungo il corso di tutta la *storia della salvezza* fino al momento decisivo che è la Pasqua del Signore Gesù: la sua discesa agli inferi e la sua risalita vittoriosa. Lui che ha evangelizzato anche gli inferi della nostra condizione umana, gli inferi del cuore umano! E leggendo il *salmo 56* abbiamo avuto a che fare con la testimonianza

del disgusto che Davide avverte – continuiamo a parlare dell'orante facendo riferimento all'identità anagrafica di Davide, questo ci aiuta come già sappiamo – il disgusto che Davide avverte nel momento in cui prende coscienza, in maniera sempre più, come dire, proprio determinata, senza possibilità di fraintendimenti, dell'odio che ristagna in lui, anche in lui, proprio in lui! E Davide ci parlava della sua paura e ci parlava, d'altra parte, del grembo della misericordia di Dio nel quale è andato immergendosi. La geografia dei suoi dislocamenti nel deserto lo ha abituato a un certo genere di sprofondamenti, di inabissamenti, ma adesso è proprio il grembo della misericordia di Dio, di quel Dio che Davide sta scoprendo come viandante, raccoglitore di lacrime, là dove lui stesso è alle prese con itinerari sempre più periferici ed è esperto nel versamento di tante lacrime, visibili e invisibili. Ricordate? Proprio il *salmo 56* ci parlava di quel grido che ha a che fare con la follia. Forse ricordate, ne parlavamo. La follia! La follia di Davide che sta maturando nella reale confidenza, quella confidenza che ha già dichiarato, che ha già anche proclamato, ma che ancora risultava condizionata da certe implicite e anche proprio programmate pretese di gestire quella paura che man mano Davide avverte nel momento in cui sta ribollendo nell'animo suo – e ne prende coscienza con lucidità sempre più sincera – quell'odio che cova, che adesso emerge, che affiora. E Davide ha paura! E ancora nella confidenza che egli dichiara la presunzione di poter gestire ogni cosa, lui stesso, a modo suo. Ed ecco, arriva il momento in cui Davide grida, *salmo 56*, il v. 10, il «giorno del grido»: allora io griderò perché

... so che Dio è in mio favore (*Sl 56,10b*).

Una confidenza che adesso Davide di nuovo proclama, ma in un contesto che allude a una fase nuova nel suo cammino interiore. Una confidenza che non ha più alcuna pretesa di affermarsi ancora come lui stesso capace di gestire il suo mondo interiore. È la confidenza di chi loda la parola, di chi è impazzito nell'affidamento all'iniziativa del Dio vivente, ecco il v. 11 e poi il v. 12 del *salmo 56* che leggevamo a suo tempo. È un impazzimento entusiasmante, è un incontro sempre più trasparente con quell'iniziativa che è rivelazione

inconfondibile della presenza di Dio che raggiunge i viandanti, i dispersi, i randagi, braccati e costretti a spostarsi di qua e di là com'è il caso di Davide. È lui, il Dio vivente, che raccoglie tutte le lacrime nel suo otre, come leggevamo nel v. 9 del *salmo 56*. Ed ecco, il cammino di Davide prosegue, e alla fine del salmo il richiamo nientemeno che ad Abramo. Il richiamo che è implicito, ma inconfondibile in quell'ultimo versetto:

... perché io cammino alla tua presenza
nella luce dei viventi, o Dio (*Sl 56,14b*).

Una citazione di quel che leggiamo nel cap. 17 del *Genesi*. Cap. 17 v. 1, colui che cammina alla presenza del Dio vivente. Ecco, Abramo, e più indietro di così non si può andare. Abramo! Ed è il cammino di Davide che sta riprendendo slancio a partire da quella che fu la prima tappa, quello che fu il primo momento di una vicenda che si è andata in certi versi complicando, proprio perché è una vicenda nel corso della quale la presenza del Dio vivente s'impone come pretesa di chiarire là dove ancora l'animo umano è prigioniero delle proprie ambiguità, di equivoci paradossali con cui non si può più convivere.

Ed ecco il nostro *salmo 57*. Vedete? Il salmo, preso così, letto e considerato per come lo inquadrano gli studiosi, è un salmo di supplica con tendenze a evolversi nella forma di una preghiera di ringraziamento e così via. Ma – vedete – noi ci troviamo alle prese con il cammino di Davide che, tra l'altro, viene esplicitamente rievocato ancora all'inizio del nostro salmo nell'intestazione, piuttosto complessa pure in questo caso, nel v. 1. E – vedete – qui, accanto a espressioni che già abbiamo incontrato e che conservano una certa fisionomia misteriosa come quel termine «*miktam*» che abbiamo incontrato nel *salmo 56* – lo ritroveremo ancora nel *salmo 58* – «*in sordina*», lo incontreremo ancora fino al *salmo 60*, «*in sordina*», così vi suggerivo di tradurre anche se non c'è nessuna certezza, gli studiosi a questo riguardo non si espongono, ma l'allusione è piuttosto significativa, è pertinente. Sono testimonianze oranti che non si adattano esattamente al proclama gridato e testimoniato, annunciato in pubblico. «*In sordina*», sì ma – vedete – che qui il v. 1 dice:

Al maestro del coro. Su «Non distruggere». ...

Un'aria?

... Di Davide. ...

E poi, dopo quel termine che già citavo:

... Quando fuggì da Saul nella caverna (v. 1).

Oh! «*Non distruggere*». Beh – vedete – gli studiosi che si occupano di queste cose e che hanno tempo da perdere, ne hanno inventate di tutti i colori, fino a suggerire che probabilmente qui c'è il richiamo a un'aria che era caratteristica dei canti dei lavoratori dei campi, dei vignaioli soprattutto, che invocavano soccorso perché non grandinasse e non si sciupasse la vigna. Ma questo adesso ci interessa relativamente, e il fatto è – vedete – che l'antico commento midrashico – *Genesi Rabbah*, come si dice – il *Midrash*, il commento della tradizione ebraica che legge tutta la *Scrittura* e legge naturalmente anche il *Libro dei Salmi*, a questo proposito, sto dicendo però *Genesi Rabbah*, è il commento midrashico in questo caso al *Libro del Genesi* dove viene citato il *salmo 57*, sapete a proposito di che cosa? A proposito di quel verbo «*distruggere*» che compare nel cap. 19 del *Libro del Genesi*, v. 29 e v. 30, quando Lot e le sue figlie vengono sottratti a quell'intervento distruttivo che determinerà la catastrofe da cui sarà travolta Sodoma, in cui Lot e i suoi familiari dimoravano. Ebbene, l'antico commentatore legge quel testo nel *Libro del Genesi* cap. 19 – «*non distruggere*» – in rapporto a Lot e alle sue figlie, perché qui Davide, nel *salmo 57* – dice l'antico commentatore – già con efficacia retroattiva, invocava il soccorso del Signore perché Lot e le sue figlie non fossero coinvolti, loro, in quella distruzione perché in un contest drammatico più che mai, increscioso più che mai, voi ricordate, un rapporto incestuoso tra Lot e le sue figlie da cui discendono il popolo di Moab e il popolo di Ammon. E lo stesso Davide è discendente di una moabita, Rut. E – vedete – che l'antico commentatore spiega quello che successe allora, per cui Lot e le sue figlie non furono coinvolti nella

distruzione di Sodoma, con quello sviluppo ulteriore che per noi è massimamente scandaloso e che pure – vedete – viene recuperato all’interno di una storia che è il contesto nel quale si rivela la provvidenziale iniziativa del Signore che, attraverso la discendenza dovuta all’unione tra Lot e una delle sue figlie, da cui deriva il popolo di Moab, attraverso quella discendenza si giunge a quella giovane donna che svolge un ruolo determinante nella genealogia di Davide. Si giunge a Davide attraverso Rut la moabita. Beh – vedete – qui, «*non distruggere*», Davide ha a che fare con reminiscenze drammatiche, qualcosa del genere, a cui – vedete – il testo allude in maniera molto delicata, ma noi non consideriamo un’ipotesi del genere, e mi riferisco a reminiscenze più o meno drammatiche che ristagnano nella coscienza, nell’animo di Davide. Tra l’altro Davide, a modo suo, è poi anche un grande peccatore, ma qui – vedete – non c’è dubbio, nel salmo che adesso leggiamo, il tono si fa certamente più pacato e più luminoso malgrado questo carico di reminiscenze così problematiche, così cariche di segnali oscuri, testimonianze di inquinamenti di varia natura, malgrado questo il tono si fa realmente più disinvolto e più sereno.

Il fatto è che qui c’è, nel *salmo 57* che adesso subito – ed è ora – leggiamo direttamente, certamente per Davide l’esperienza sempre più invadente di una «*Parola*» che gli entra nell’intimo e l’esperienza di una luce che gli indica la strada da percorrere nel deserto. Dico questo anche se proprio l’intestazione che abbiamo sotto gli occhi fa riferimento alla permanenza di Davide nella caverna. E, Davide, nella caverna soggiorna a più riprese. Sono molti i testi nel *Primo Libro di Samuele*, dal cap. 21 poi il cap. 22, nei quali si parla di queste grotte, di queste spelonche. Carverne dislocate nel territorio che Davide sta frequentando, nelle quali ripara di notte, trascorre il tempo del riposo per quello che gli è possibile e, dunque, carverne. Ma qui è una caverna speciale perché – vedete – è la caverna nella quale Davide sfuggì a Saul. Cosa vuol dire? È evidente che qui viene richiamata la nostra attenzione su quell’episodio che leggiamo nel cap. 24 del *Primo Libro di Samuele*, quando Davide ha cercato riparo in una caverna nel deserto di Engaddi e Saul lo insegue. E Saul entra, lui, tutto solo, in quella stessa caverna! E quegli uomini che hanno seguito Davide, che lo stanno accompagnando nelle sue peregrinazioni, nascosti in fondo alla caverna

suggeriscono a Davide di colpire Saul. Può farlo! Può farlo, è il momento opportuno: «Vedi? È il Signore che te l'ha messo nelle mani» (cf. *1Sam 24,5*) gli dicono. *Primo Libro di Samuele* cap. 24, e Davide non lo fa. Davide non lo fa, gli batte il cuore, Davide non alza la mano contro il suo nemico. Beh – vedete – il richiamo a quell'episodio è sintomatico.

E adesso leggiamo senz'altro il *salmo 57* che ha tutte le caratteristiche di una preghiera notturna. Prescindendo dal caso di Davide, la preghiera notturna di un orante che frequenta il santuario, un luogo a cui accorrono i devoti, vi trascorrono la notte fino al sorgere del sole. E, infatti, il testo che leggiamo è caratterizzato dalla presenza di un ritornello che compare nel v. 6 e poi nel v. 12. Vedete? Una *prima sezione* del salmo fino al v. 6 e una *seconda sezione* fino alla fine. V. 6 e v. 12, ecco il ritornello:

Innàlzati sopra il cielo, o Dio,
su tutta la terra la tua gloria.

È il sorgere del sole. Una preghiera notturna fino al momento in cui sorge il sole. Ma – vedete – questa è la situazione nella quale si trova Davide, e l'intestazione fa di tutto per aiutarci a rileggere il salmo proprio tenendo conto di quell'evoluzione interiore che è come il vero criterio che ci aiuta a interpretare quello che avviene nel corso di quella notte fino al sorgere del sole, quando Davide può colpire Saul e non lo fa.

Ecco, dice il v. 2 adesso, e avviamo la lettura del nostro salmo:

Pietà di me, pietà di me, o Dio,
in te mi rifugio;
mi rifugio all'ombra delle tue ali
finché sia passato il pericolo.
Invocherò Dio, l'Altissimo,
Dio che mi fa il bene (vv. 2-3).

Prima sezione del salmo, fino al v. 6, vi dicevo – il v. 6 è il ritornello – una prima strofa in questi vv. 2 e 3. Il grido di Davide che invoca: “*Invoco Dio, sto gridando a Dio!*”. Era un grido che risuonava nel *salmo 56* e adesso riecheggia qui all'inizio del *salmo 57*: “*Grido a*

... Dio, l'Altissimo,
Dio che mi fa il bene (v. 3).

E – vedete – per due volte dice:

Pietà di me, pietà di me, o Dio,
in te mi rifugio; ... (v. 2a).

Già! Sapete che quel *Midrash*, quel commento ai testi della *Sacra Scrittura* a cui accennavo poco fa, nel caso che riguarda l'interpretazione del v. 2 – e in questo caso non più il *Libro del Genesi* è commentato, ma è il *Libro dei Salmi* e quindi il nostro salmo e questo versetto – dice esattamente così: “*Perché si ripete due volte «pietà di me»?*”:

Pietà di me, pietà di me, o Dio,

E il commentatore spiega: “*«Pietà di me» affinché io non cada nelle mani di Saul, perché se cadessi in mano sua certamente non mi risparmierebbe. Ma – ecco – «pietà di me» affinché neppure Saul cada in mano mia, perché l'impulso del male non mi seduca inducendomi a ucciderlo!*”. Perciò si dice due volte

Pietà di me, pietà di me, o Dio,
in te mi rifugio;
mi rifugio all'ombra delle tue ali
finché sia passato il pericolo (v. 2).

Cioè sia passata l'ostilità di Saul e l'ostilità verso Saul! Già! Vedete? È l'antico commento, ed ecco ci siamo: Davide è alle prese con una calamità. Tra l'altro il termine tradotto qui con «*pericolo*» – vedete –

... finché sia passato il pericolo.

Mi trovo qui, cerco rifugio, mi sono riparato nella caverna, ho cercato di rannicchiarmi in questo angolo nascosto nelle viscere della terra per sottrarmi al rischio e, il rischio, è quello di essere catturato da Saul? Il Rischio è che io possa ucciderlo! Il rischio è che io possa vendicarmi. Calamità! E – vedete – il termine «*pericolo*» o «*calamità*», come adesso dicevo può essere anche «*disgrazia*», ma

qui è usato un termine al plurale tra l'altro – «*avot*» – è un termine che serve propriamente a indicare quel desiderio negativo che ristagna nell'animo umano. È un vocabolo molto delicato, questo. Quel proposito che viene coltivato nell'animo mano a mano quando si tratta di progettare e anche gestire operazioni che siano a danno di qualcun altro, anche quando sarebbero operazioni motivate da un'intenzione difensiva. E gli altri che sono con Davide nascosti in quella caverna, stando all'antico racconto nel *Primo Libro di Samuele*, gli dicono: «*Ma è il Signore che te l'ha messo nelle mani! Vedi? È il tuo nemico! È il Signore, è la provvidenza di Dio!*» (cf. *1Sam* 24,5). E questa è una disgrazia dice il nostro salmo. Il rischio estremo non soltanto nel danno che io potrei subire, ma nella vendetta che io potrei infliggere! È – vedete – un anno che sarebbe irreparabile. E solo la presenza di Dio può affrontare questa situazione di massima trepidazione che sconvolge l'animo di Davide in quel frangente così terribile della sua vicenda:

Invocherò Dio, l'Altissimo,
Dio che mi fa il bene (v. 3).

Questo «*che mi fa il bene*» è il verbo *gamar*, verbo che indica la capacità di riempire, di proprio di portare a compimento. Riempire non solo materialmente ma proprio nel senso di una realizzazione. Quel che nella nostra esperienza umana è la realtà di un vuoto, un baratro, un abisso. E vedete?

Invocherò Dio, l'Altissimo,
Dio che mi fa il bene (v. 3).

Solo lui può colmare questo baratro che è attorno a me, che è dentro di me! Un'opera, quella di Dio, che porta a compimento un'impresa in grado di esaurire tutto quel fermento di tensioni inquinate, amare più che mai, che dilanano l'animo di Davide e che pure hanno una loro oggettiva motivazione: «*Vendicati! È il momento, fallo!*». E Davide non lo fa. Già! Vedete? Sarebbe la disgrazia più grave e più devastante. È quella disgrazia di cui adesso Davide sta già sperimentando internamente, proprio la negatività attraverso l'esperienza del rancore. Un rancore inquinante più che mai, devastante più che mai, travolgente,

che corrompe le fibre dell'esistenza umana nella loro radicalità primigenia, quella di cui pure per vivere abbiamo bisogno perché tutto si svolge nella nostra vita a partire da quel principio di desideri, di tensioni, di aspettative e di progetti che è depositato nell'intimo del cuore. E se l'intimo del cuore è occupato dal rancore? Ecco – vedete – il caso di Davide si fa sempre più delicato ma sempre più eloquente e sempre più istruttivo per noi. Un'insidia che gli toglie il fiato.

Adesso la seconda strofa della *prima sezione* – vedete – vv. 4 e 5, descrive esattamente questa situazione e la descrive prolungando quella richiesta di aiuto che già era implicita nel v. 3 – «*Invocherò Dio, griderò a Dio*» – ed ecco:

Mandi dal cielo a salvarmi ...

E qui dice:

... dalla mano dei miei persecutori, ...

Meglio «*schernisca coloro che*». I «*persecutori*» sono quelli che nel *salmo 56* «*calpestavano*» (cf. *Sl 56,3*). Sono gli stessi, è lo stesso termine. Sono coloro che mi stanno col fiato sul collo. C'è un'insidia che mi toglie il fiato e – vedete –, ormai lo sappiamo bene, abbiamo a che fare con presenze che occupano la scena visibile dell'esistenza di Davide, ma abbiamo a che fare con presenze che lo dilanano nell'animo. Un'insidia che lo disturba là dove, per l'appunto, l'animo avverte la dirompente prepotenza di quel rancore che in un modo o nell'altro vorrebbe trovare modo per affermare il proprio diritto. Ed ecco quel fiato che mi appesta l'aria per cui io stesso respiro un'aria mefitica che è attorno a me e dentro di me. E il versetto prosegue:

... Dio mandi la sua fedeltà e la sua grazia.
Io sono come in mezzo a leoni, ... (vv. 4b-5a).

Questo «*io sono*» è «*io giaccio*»: Vedete? Sono steso, sono schiacciato!
Leoni

... che divorano gli uomini; ...

Qui più che divorare è proprio un incendio!

... i loro denti sono lance e frecce,
la loro lingua spada affilata (v.5b).

C'è qualcosa che ha a che fare con un incubo, qualcosa che ha a che fare con l'immagine propria di chi sta delirando. È un vomito infuocato quello che lo avvolge e lo sta dilaniando. È quell'esperienza di come dall'animo umano possano emergere le vampe di un incendio che sta avvolgendo scorie inquinatissime e l'aria è irrespirabile. Qualcosa di schifoso, qualcosa di bestiale. I padri della Chiesa, a più riprese, commentano questi versetti proprio in questa prospettiva. Qui ho un appuntino. Gregorio di Nissa dice: «*La nostra natura umana non è così, non sarebbe così. Ma l'uomo che non resiste al male, che è vinto dal male, perde l'aspetto di uomo e diviene un mostro!*». Ed Eusebio dice: «*L'uomo è peggiore delle bestie feroci!*». Non è che debba essere per forza così ma avviene, questo sì. E qui non c'è dubbio – vedete – che è proprio nel centro della strofa quell'appello alla grazia e alla fedeltà del Signore: *hesed* ed *hemet*. La grazia e la fedeltà, è l'unica presenza leale, è l'unico rifugio. Davide ha cercato riparo nella caverna e, nella caverna, ha avuto a che fare con questo – come dire – proprio impatto con quel groviglio di negatività che normalmente sono represses e che in questo caso stanno esplodendo in tutta la loro capacità di inquinamento, di devastazione e di orribile contagio per cui tutta l'esistenza ne viene infettata in maniera mostruosa. È il rancore! Vedete? La ricerca del nostro Davide va sempre più a fondo, ma è anche vero che proprio il *salmo 57*, come vi ho suggerito precedentemente, è già attraversato da un'onda di luce. È un cammino notturno. Notturno nel senso della cronometria, ore di buio. Ma è un cammino notturno nel senso proprio del discernimento che travaglia l'esistenza di un uomo alle prese con dei problemi seri e anche delle ingiustizie varie che l'hanno compromesso in maniera così dolorosa. Ed ecco, Davide potrebbe vendicarsi e non lo fa. Non lo fa!

Innàlzati sopra il cielo, o Dio,
su tutta la terra la tua gloria (v. 6).

Ecco il ritornello. È il ritornello. Vedete? Ha cercato rifugio nella caverna e Davide, in base a tutto quello che sta avvenendo, là dove gli batte il cuore, come leggiamo nell'antico racconto – palpita il cuore, freme il cuore (cf. *ISam* 24,6) – Davide si è reso conto che il rifugio per lui sta altrove; che si tratta di uscire verso la luce:

Innàlzati sopra il cielo, o Dio, ...

L'altezza sovraceleste è la dimora del Dio vivente e, d'altra parte, è proprio da quell'altezza che la sua gloria dilaga in modo tale da occupare tutta la scena del mondo, la scena della nostra storia umana:

... su tutta la terra la tua gloria (v. 6).

È il ritornello. Ritornello che viene valorizzato con molta sapienza dai padri della Chiesa approfittando del verbo «*innalzare*», qui. I padri della Chiesa hanno a che fare normalmente con la traduzione in greco o in latino, e qui in greco è il verbo «*ypsoun*», quel verbo che ritorna guada caso nel *Vangelo secondo Giovanni* in testi famosissimi per sintetizzare l'evento pasquale del Signore. L'«*Innalzato*», è colui che è disceso ed è risalito, è colui che è inchiodato ed è crocefisso. Ed è colui che nella sua inchiodatura di crocefisso sta realizzando la regalità vittoriosa della sua opera redentiva. È l'«*Innalzato*»:

«E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò [tutto] a me» (Gv 12,32)

Ed ecco:

Innàlzati sopra il cielo, o Dio,
su tutta la terra la tua gloria (v. 6).

Dal punto di vista empirico, qui abbiamo a che fare con la prospettiva dell'alba che sta illuminando l'orizzonte, il sole che è ormai prossimo a sorgere, già la luce che dilaga ed ecco il sole, è lui!

Innàlzati sopra il cielo, o Dio, ...

E – vedete – Davide si sta slanciando, sta uscendo. E sta uscendo non soltanto dalla caverna come poi avviene stando all’antico racconto quando dopo che Saul esce, davide lui stesso esce dalla caverna e lo chiama e gli dice: «*Vedi? Questa notte avrei potuto colpirti e non l’ho fatto*» (cf. *ISam* 24,11), cap. 24 del *Primo Libro di Samuele*. Ed è protagonista di quell’impresa che trova in Davide un segno sacramentale della grazia e della fedeltà del Signore. È proprio lui, il Dio vivente, che s’innalza in modo tale che tutta la terra diventa lo scenario nel quale si afferma la sua presenza gloriosa. E la sua presenza gloriosa – vedete – si afferma nel mondo in quanto il cuore di Davide, il cuore di un uomo, è stato liberato. Liberato da quell’imbroglio, da quella catena, da quel groviglio di risentimenti, da quel carico di rancori, da quell’insofferenza bestiale che in qualunque momento avrebbe potuto far di lui, per dirla in termini – come dire – così clamorosi, un assassino. Avrebbe potuto far di lui quello che avviene frequentemente nella nostra esperienza senza bisogno di ricorrere al sangue, dei cultori del diritto. Il diritto a odiare? Questo è dir troppo! E, in realtà, l’odio è stato già accantonato con il *salmo 56*. Il diritto a coccolare in noi il rancore. È questo. E – vedete – Davide avrebbe potuto trasformarsi in un assassino, non l’ha fatto! Ma Davide sa bene che la liberazione di cui adesso sta prendendo atto e di cui canta proprio con esultanza, con pieno trasporto, il valore preziosissimo, è il dono che ha ricevuto, la liberazione del cuore, sta proprio – vedete – in quello scardinamento di quella morsa che stringe l’animo umano nella presunzione di potersi affermare come abilitato al diritto di escludere, condannare e rivendicare la propria giustizia nella – come dire – proprio nel rendere sistematica l’inimicizia. L’inimicizia che diventa sistema! Beh:

Innàlzati sopra il cielo, o Dio, ...

E di seguito – vedete – qui la *seconda sezione* del salmo, quando ormai viene la luce. È finita la notte, ma è finita quella maniera di impostare la vita in

obbedienza al regime dell'inimicizia sistematica, dovuta! Diritto acquisito, dovere civile, dovere familiare, dovere professionale, dovere religioso!

Hanno teso una rete ai miei piedi, ...

Ecco, vedete?

Hanno teso una rete ai miei piedi,
mi hanno piegato,
hanno scavato davanti a me una fossa
e vi sono caduti (v. 7).

Davide è consapevole della sua situazione debolissima. Continua a essere braccato e inseguito, continua a essere oggetto di una condanna a morte. E qui dove dice «*mi hanno piegato*» è «*mi si è piegato il collo*». Davide sa cosa vuol dire essere appesantito, essere caricato di questa complessa responsabilità nel rapporto con il re, il popolo, la sua storia personale, il suo passato, un futuro semmai ce l'avrà. Ed è col collopiegato, col collo curvato. E, d'altra parte – vedete – in questa sua debolezza che Davide ormai accetta e riconosce, non si vuole sottrarre a essa in nessun modo, constata che gli oppressori cadono nella loro stessa trappola. Ma non è un motivo per gongolare. Non si tratta di far festa perché quelli sono scivolati nella fossa che avevano loro stessi preparata per lui, per Davide, per catturarlo!

Saldo è il mio cuore, ...

Ecco, il punto è questo! Vedete? Il cuore di Davide è liberato! È un momento di dolcezza inenarrabile. Tra l'altro qui è ripreso un aggettivo che abbiamo incontrato nel *salmo 51*, il salmo penitenziale per antonomasia, il «*Miserere*»:

Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito **saldo** (*Sl 51,12*).

Ecco, è questo stesso aggettivo – *nahon* – è uno «*spirito saldo*», è un cuore liberato!

Saldo è il mio cuore, o Dio,
saldo è il mio cuore.
Voglio cantare, ... (vv. 8-9a).

È arrivato il tempo del canto. Vedete come il salmo si sta evolvendo? Vedete come per davvero non solo si passa dalla notte all'alba e quindi al giorno illuminato dal sole che è sorto e che cresce all'orizzonte? Ma si passa da una condizione di travagliatissima disgrazia interiore, il rischio massimo di arrendersi alla legge del rancore – tutto quello che già sappiamo – e si passa a questa testimonianza di leggerezza, di soavità, di contentezza, di questa capacità di gustare ciò che è gratuito. Di gustare l'amore, l'amore vero, l'amore gratuito. L'amore – vedete – che non ha bisogno di particolari scenografie e che passa attraverso l'esperienza di una miseria condivisa, di una vergogna che, per l'appunto, ci riguarda tutti nel momento in cui ci rendiamo conto di quale mostruosità saremo mai capaci di compiere, ed ecco non è più il tempo della vendetta. È il tempo della pietà, è il tempo della compassione, è il tempo della misericordia, è il tempo del perdono. È il perdono che non è l'atto, così, generoso di un essere incontaminato. Il perdono che è quella capacità di amare che passa attraverso l'esperienza di una miseria condivisa. Già!

Saldo è il mio cuore, o Dio,
saldo è il mio cuore.
Voglio cantare, a te voglio inneggiare:
svègliati, ... (vv. 8-9a).

Qui dice

... mio cuore, ...

In realtà in ebraico si dice «*mia gloria*». È la presenza di Davide, la «*gloria*». C'è – vedete – la gloria del Dio vivente, «*su tutta la terra la tua gloria*» nel ritornello, e allora là dove la tua gloria abita sempre e dappertutto, ci sono anch'io, la mia presenza, la mia «*gloria*»! Ci sono io, glorioso! Ma glorioso –

vedete – proprio perché avvolto da quella gloria, penetrato da quella gloria, invaso da quella gloria, abitato da quella gloria che è l’opera di Dio, la sua misericordia e la sua fedeltà! In nessuno modo, Davide sa bene, avrebbe mai potuto, lui, giungere a questa nuova intonazione della sua voce nel canto. E, peraltro, cerca insieme con il risveglio della natura, perché siamo all’alba, cerca per così dire di raccogliere la partecipazione strumentale di tutte le creature dell’universo. Così come c’è lui, la sua stessa presenza gloriosa, c’è la presenza cosmica di tutto quel che man mano col sorgere della luce assume fisionomia, colori. È la realtà del mondo attorno a lui, le persone, Saul, come no!

... svègliati arpa, cetra,
voglio svegliare l’aurora (v. 9b).

Ecco, notate bene che non è un altro personaggio. È sempre lui così come l’abbiamo incontrato: «*Pietà di me, pietà di me, o Dio*» (cf. v. 2). Saul mi vuole inseguire e catturare e uccidere, ma io potrei ucciderlo! Ecco: «*Voglio cantare, a te voglio inneggiare, svegliati mia gloria!*». Mi devo svegliare! Ecco, è il risveglio di Davide, ma è il risveglio attorno a lui di tutte quelle presenze che danno riscontro alla vittoria della luce che dilaga sulla scena del mondo:

... svègliati arpa, cetra,
voglio svegliare l’aurora.
Ti loderò tra i popoli, Signore,
a te canterò inni tra le genti.
Perché la tua bontà è grande fino ai cieli,
e la tua fedeltà fino alle nubi (vv. 9b-11).

Ecco – vedete – una novità straordinaria. Ma è una novità trepidante, questa. È la novità del perdono. È la novità del perdono, come vi dicevo poco fa, non perché ogni tanto qualcuno fa un fioretto, ma nel senso che per davvero l’esperienza della miseria condivisa fino al limite estremo, fino al rischio supremo, si evolve. È l’opera di Dio questa? È la bontà di Dio? È la misericordia di Dio che fa questo? Grandezza che si rivela come il contenitore dell’universo, la volta celeste. È un’opera che penetra fin nei minimi dettagli dell’esistenza umana e che scandaglia il fondo del cuore umano e che fa di quella esistenza umana, la nostra come quella di Davide che è per tanti versi abituata a gestirsi nel

regime del rancore, adesso la nostra esistenza umana scopre di essere rigenerata nella gratuità dell'amore vero, del perdono gratuito. È un vero e proprio affaccio sul mondo – vedete – con un'altra disponibilità a respirare, a guardare, a riconoscere, ad apprezzare, ad accogliere, a benedire, ad amare. Qui, nel v. 11, ritornano quei due termini che abbiamo incontrato nel v. 4. Qui il termine «bontà» era tradotto con «grazia / *hesed*», «fedeltà» è lo stesso termine che già abbiamo incontrato, «*emet*». Grazia e verità, i due termini spesso vanno insieme, sono messi insieme anche nel prologo del *Vangelo secondo Giovanni*: grazia e verità, misericordia e verità! È quello che avviene sulla terra, come adesso ripete il ritornello, proprio perché è l'altezza celeste del Dio vivente che non si è isolata nella sua superiorità, nella sua sovranità, nella sua trascendenza, ma:

Innàlzati sopra il cielo, o Dio,
su tutta la terra la tua gloria (v. 12).

È quello che avviene sulla terra, là dove la vocazione alla vita di un derelitto personaggio come il nostro Davide, scopre di essere avvolta da quell'unico, immenso, abbraccio che è rappresentato dalla volta celeste, la misericordia comprensiva di tutto e di tutti, la misericordia comprensiva di Dio, ed ecco «*la tua fedeltà fino alle nubi*». Notate, e concludo, che qui il termine «*nubi*» è un termine un po' curioso perché è *shahah*. Che cosa vuol dire? Di per sè vuol dire *scheggia*. Una *scheggia* / *shahah*, anche nel suono avete l'impressione di un frammento, di una pietra, una pietruzza, che è colpita, quella pietra, con un martello, ecco e schizza chissà dove. È una scheggia, è un elemento di dettaglio, è un particolare? Poi può diventare un pulviscolo nebuloso e allora in questo senso il termine viene anche tradotto con «*nubi*», ma perché è un pulviscolo, là dove nel pulviscolo nebuloso quel che conta è la presenza di una miriade di frammenti. È quello che sta affermando Davide testimoniando da parte sua – vedete – che la sua vita sotto il cielo è una vita liberata fin nei dettagli più minuscoli, là dove il cuore umano sta scoprendo che è in grado di accogliere, compatire, perdonare. E là dove questo avviene, ecco che non ci sono titoli di merito da vantare, c'è invece da rendere testimonianza alla novità assoluta che è propria di Dio e della sua gloria. E ora lasciamo da parte il *salmo 57*.

GIOVANNI 20,19-31

E finalmente prendiamo in considerazione il brano evangelico nel cap. 20 del *Vangelo secondo Giovanni*. Leggevamo, domenica scorsa, i primi nove versetti del cap. 20; abbiamo letto poi la pagina seguente nel corso di questa settimana; adesso dal v. 19 – vedete – alla fine del cap. 20 i vv. 30 e 31 che fan parte del brano previsto dal lezionario per domenica prossima e che segnano una conclusione. Nella mia Bibbia c'è un titolo in grosso che dice «*Prima Conclusione*», perché poi il cap. 21 sarebbe un'aggiunta, ma un'aggiunta che comunque è inserita strutturalmente, ormai, nella composizione definitiva del *Vangelo secondo Giovanni*. Ma una prima conclusione, qui, vv. 30 e 31, dove ci sarebbero tante altre cose da scrivere, dice l'evangelista, ma queste cose sono state scritte, v. 31:

... perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome (20,31b).

Dunque, cap. 20, il nostro capitolo, l'incontro con il Signore vivente per vivere, per vivere in pienezza. L'incontro con lui per vivere con lui vivo, con lui vittorioso, con lui glorioso, con lui risorto dai morti. Vedete? Qui non si tratta semplicemente di descrivere scene spettacolari. Qui si tratta di – nell'intenzione dell'evangelista – aiutare i lettori che siamo noi a renderci conto di come avviene che nell'incontro con lui risorto, vittorioso sulla morte, noi viviamo in pienezza. Nell'incontro con lui! E – vedete – si parte dal silenzio di quel discepolo amico nei primi versetti. Silenzio del discepolo amico, «*credette*» (cf. *Gv* 20,8), silenzio. E si arriva all'annuncio di Maria di Magdala. Annuncio:

... «Ho visto il Signore» ... (20,18).

Così si rivolge ai discepoli nel momento in cui si è sentita chiamare per nome:

... «Maria!». ... (20,16).

E si è sentita chiamare per nome in modo tale che le sue lacrime le hanno rivelato di essere sorella di ogni essere umano:

... va' dai miei fratelli ... (20,17).

Tu sei sorella! Già! «*Maria, va' dai miei fratelli!*». E le lacrime sono diventate il tramite di una visione:

... «Ho visto il Signore» ... (20,18).

Attraverso quelle lacrime le è stata conferita questa identità, l'ha scoperta, l'ha riconosciuta, si rende conto che è proprio il buon motivo per vivere, che è proprio la pienezza della vita che sta affiorando in lei nell'incontro con quella presenza che la chiama per nome!

... «Ho visto il Signore» ... (20,18).

È sorella di ogni essere umano. E adesso – vedete – la pagina o le pagine che seguono, dal v. 19 in poi. Maria di Magdala si è data un gran daffare annunciando quel che ha visto e ciò che il Signore le ha detto. Il fatto è che l'incontro con il Signore non può, lei, tenerlo per sé. Ma questo non è mai possibile! Ed ecco che la pagina seguente ci parla dei discepoli che si trovano insieme in un luogo appartato. Anche loro sono alla ricerca di un rifugio, ed è oltretutto ormai calata la sera, dunque, incombe la notte e in un certo modo ci siamo già entrati dentro. E dice qui che:

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, ... (20,19).

Ecco qua, la scena è più che mai emblematica. L'oscurità che grava là dove i discepoli, in atteggiamento di fuga e di – come dire – di difesa, hanno

cercato riparo in un ambiente che, a suo modo, sarà illuminato come sempre avviene durante la notte là dove si cerca di superare gli ostacoli, i pericoli e così via. Ma c'è di mezzo la paura. Se ne parlava già altrove di questa paura, la paura di giudei, *phovos* dice il testo in greco. La paura dei giudei. Se ne parlava già nel cap. 7, poi se n'è riparlato nel cap. 19. Lo stesso Giuseppe di Arimatea, che si è dato un gran daffare per deporre il cadavere di Gesù nel sepolcro, era discepolo del Signore

... ma di nascosto per timore dei Giudei, ... (19,38).

V. 38 del cap. 19. Comunque sia – vedete – anche le porte chiuse su cui insiste il testo che stiamo leggendo, tutto questo allude alla ricerca di un rifugio. Già, il *salmo 57*. Vedete? Là era una caverna, qui è un ambiente analogo a una caverna, là dove ci si rintana perché ci son dei rischi a cui si vuole sfuggire.

Se voi prendete per un momento il cap. 16, durante l'«*ultima cena*», rivolgendosi ai suoi Gesù dice, prendete il v. 20:

In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ... (16,20a).

Una previsione, questa, che adesso sembra perfettamente realizzata. C'è stato il caso di Maria di Magdala, un caso singolo, ma adesso lei ha detto la sua e, dunque, il gruppo dei discepoli che, per come si comportano, dimostrano di trovarsi esattamente in questa situazione di angustia, di tristezza, sono sconvolti per quello che è avvenuto, anzi – vedete – sono insieme, sì, ma questo sembra come un espediente di carattere difensivo, di carattere rancoroso, per dirla tenendo conto di quanto leggevamo nel *salmo 57*. Un coagulo di amarezze e di risentimenti vendicativi, perché no? Sono rintanati, hanno paura, stanno studiando come superare il problema, come reagire al rischio di essere loro stessi perseguiti, aggrediti, inseguiti, braccati! È appena avvenuto quel che sappiamo. E, dunque, qui dice il v. 20 del cap. 16 – era Gesù che anticipava in questo modo la descrizione degli eventi futuri – :

In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegherà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia (16,20).

Oh! V. 20 del cap. 16, ma di quale gioia parlava Gesù? Cap. 16 v. 20. Se voi prendete più avanti, nello stesso cap. 16, il v. 32 – siamo ormai alla fine del capitolo, o quasi – :

Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio ...

Questo «*per conto*» proprio è «*is ta idia / per fare gli affari propri*»,

... ciascuno per [fare i suoi propri affari] ...

– v. 32 –

... e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me (16,32).

«*Vi disperderete*». Vedete? Questa previsione coglie e già intende in anticipo quello che sarà il riscontro operativo di quell'amarezza, di quella tristezza, di quel ripiegamento dell'animo di cui Gesù già parlava. E se adesso i discepoli sono insieme, questo non sembra che debba intendersi come il principio di un'organizzazione comunitaria che poi vuole intraprendere chissà quale opera missionaria. Non è così! Si trovano insieme proprio perché ciascuno è condizionato pesantemente, drasticamente, tristemente, da questo proposito di farsi gli affari propri. È paradossalmente, appunto come già vi dicevo, un modo di mettersi insieme ancora per qualche tempo in atteggiamento difensivo per gestire il rancore, quel certo regime di vita dove il valore di riferimento è quell'inimicizia di cui ci parlava il *salmo 57*.

E allora – vedete – ritorniamo qui al nostro brano evangelico. Mentre avveniva tutto questo:

... venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!» (20,19b).

È la presenza del Signore vivente. Il Signore è risorto,

... «Pace a voi!».

«*Irini ymin*»,

... «Pace a voi!».

Shalom, pace! Vedete? cosa vuol dire «*Pace a voi!*»? Tornate per un momento ancora, all'indietro, al cap. 14 v. 27, ritorniamo ai discorsi di Gesù durante l'«*ultima cena*»:

Vi lascio la pace, ...

– avete trovato? –

... vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, ...

– queste, tra l'altro, son parole che ripetiamo sempre nella celebrazione della Messa –

Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore (14,27).

Dunque, «*vi do la mia pace*». In una situazione conflittuale, comunque. «*Non come la dà il mondo*», vedete? È una pace, ma è una pace che s'inserisce nel contesto di uno scontro, di un'incomprensione, di una tensione e, dunque, come la mettiamo?

Prendete il cap. 16, di nuovo, alla fine del capitolo, v. 33:

Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. ...

– v. 33 –

... Voi avrete tribolazione nel mondo, ...

– anche qui c'è di mezzo una conflittualità piuttosto pericolosa –

... ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!» (16,33).

Dunque «*io ho vinto il mondo!*». Pace, quella pace di cui Gesù sta parlando, è da parte sua il modo di trasmettere l'efficacia della sua vittoria ai suoi discepoli! «*Pace a voi, io ho vinto il mondo!*», è la sua vittoria. Non è la pace come la dà il mondo! È inutile stare a discutere adesso su un'ipotesi del genere. È la pace così come viene trasmessa, viene conferita, viene offerta ai discepoli da Gesù che ha vinto il mondo!

E – vedete – ritorniamo al nostro brano evangelico, perché qui, nel momento in cui Gesù dice «*Pace a voi!*», il v. 20 aggiunge:

Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore (20,20).

Ecco, è la sua vittoria. E, la sua vittoria, è attestata dalle piaghe dell'Innocente! Le piaghe, come diceva il *IV Canto del Servo*:

... per le sue piaghe noi siamo stati guariti (*Is* 53,5b).

Le piaghe dell'Innocente che sono la medicina che guarisce la malattia della nostra condizione umana. La malattia! Vedete? È l'incontro con l'amore gratuito che scioglie la durezza del cuore umano! «*Pace a voi!*». È la novità della misericordia di Dio che perdona e che converte: «*Pace a voi!*». Mostrò le piaghe, le mani, il costato. È l'amore gratuito dell'Innocente che ha condiviso, fino al limite estremo, le conseguenze dell'ingiustizia umana, della miseria umana, della cattiveria umana, della prepotenza umana! È schiacciato come un verme appeso a quella croce, come dice il *salmo* 22. E sono le piaghe che attestano la sua vittoria. E, la vittoria, coincide con la potenza terapeutica della sua volontà d'amore che pacificante nel senso che è volontà d'amore che scardina la durezza del cuore umano, che penetra là dove il cuore umano è asserragliato nella propria pretesa di gestire il diritto all'inimicizia che spesso, poi, viene anche personalmente o anche pubblicamente barattato come diritto alla pace! Beh, come la dà il mondo! Ma

adesso – vedete – lui ha vinto il mondo e di seguito, qui, il versetto che già leggevo afferma che

... E i discepoli gioirono al vedere il Signore (20,20b).

È la gioia, e adesso capiamo meglio. È quella gioia di cui Gesù già parlava. Allora – diceva il cap. 16 – la gioia, torniamo per un momento ancora al cap. 16. Abbiamo letto il v. 20:

... la vostra afflizione si cambierà in gioia (16,20b).

Leggevamo. Quale gioia? Ecco, adesso,

... i discepoli gioirono al vedere il Signore (20,20b).

Vederlo – vedete – che non è soltanto un dato di ordine empirico, ma è quel modo di ricevere da lui la pace. Da lui e dalle sue piaghe medicinali, dalle sue piaghe terapeutiche, la testimonianza di un amore che è vittorioso sulla durezza del cuore umano. È l'unica novità, la vera novità, la decisiva novità che è in grado di infrangere la durezza del cuore umano. Grande gioia!

... la vostra afflizione si cambierà in gioia (16,20b).

E – vedete – che qui, andando più avanti nel cap. 16 al v. 22 leggiamo così:

Così anche voi, ora, siete nella tristezza; ...

– avete trovato? Cap. 16 v. 22 –

... ma vi vedrò di nuovo ...

– dice Gesù –

... e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia. In quel giorno non mi domanderete più nulla. In verità, in verità vi dico: Se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà (16,22-23).

Dunque, ora siete nella tristezza

... ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà (16,22).

Vedete? È interessante, perché qui Gesù dice «*Io vi vedrò di nuovo*», e i discepoli vedono il Signore, o più esattamente sono sotto lo sguardo del Signore. «*Io vi vedrò di nuovo*», essere guardati da lui; essere guardati da lui e dal suo sguardo buono. Finalmente c'è qualcuno che mi guarda e ha un occhio buono. Un occhio buono, è l'occhio del Signore risorto, è l'occhio del Signore vivente, è l'occhio del Signore vittorioso. È la sua vittoria! Essere guardati da lui, e quando qui Gesù parla di gioia – vedete – è la sua stessa gioia. Se voi fate semplicemente un piccolo salto in avanti, cap. 17 v. 13:

Ma ora io vengo a te ...

– è Gesù che sta pregando, si rivolge al Padre –

... e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi ...

– i discepoli e tutti gli uomini attraverso i discepoli –

... la pienezza della mia gioia (17,13).

Che è quello che poi già Gesù aveva affermato nel cap. 15 -s e voi tornate adesso insitero ancora per un momento – v. 9 del cap. 15:

Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena (15,9-11).

È la gioia dei discepoli – vedete – sotto lo sguardo di Gesù, guardati da lui. È la gioia dei discepoli che stanno scoprendo come rifluisce in loro, opera in loro, si manifesta in loro, è vivificante in loro la gioia stessa di Gesù, il Figlio! È la gioia sua in noi. I discepoli vedono e vedono quando sono investiti! Vedete? «*Vedere*» e allora non è semplicemente un dato, come già ho affermato poco fa, di ordine empirico, ma è rendersi conto di essere investiti di quella novità creativa che si manifesta nell'amore che perdona e libera il cuore umano. C'è un amore che perdona, c'è un amore che libera, c'è un amore che scioglie la durezza, c'è un amore che trasforma le zone oscure, inquinatissime e infernali del cuore umano, in una capienza interiore che accoglie il flusso della gioia vera, della gioia pura, della gioia santa. È la gioia di essere attraversati da questa corrente d'amore. I discepoli vedono: «*Gioirono al vedere il Signore*» (cf. v. 20). Gioirono!

E – vedete – che subito dopo, qui c'è, nei versetti da 21 in poi, la missione affidata ai discepoli, quella missione che trasmette a loro e trasmette a noi: la potenza creativa di Dio! La potenza creativa di Dio – vedete – il potere di perdonare. Il potere di perdonare – già – senza ridurre il perdono a una normativa precettistica, ma è proprio la corrente della gioia che, attraverso lo sguardo di Gesù, illumina la scena del mondo e diventa energia creativa che penetra nel cuore umano e che rimuove tutte quelle scorie inquinate e trasforma, là dove il cuore è il luogo in cui covano le negatività più infernali, le capacità di accogliere, di comprendere, di compatire e di amare! Il cuore si converte. E qui – vedete – il v. 21 dice:

Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! ... (20,21).

E qui affida ai discepoli la missione:

... Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Dopo aver detto questo, alitò su di loro ... (20,21-22a).

Vedete? È un gesto creativo! È il soffio del Creatore, è lo Spirito del Dio vivente così com'è stato insufflato su quel fango plasmato che poi è Adam,

fabbricato dalle mani dell'artigiano per eccellenza che è il Signore Dio, mediante l'*adamà* che è la terra, la terra fangosa. E, dunque, il soffio, così nell'antico racconto – *Genesi* cap. 2 – e qui è Gesù che alita sui discepoli e dice:

... «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi» (20,22b-23).

Vedete? Questa è la missione affidata a loro! Affidata a noi, affidata a tutti i discepoli e così nel corso della storia umana! È di nuovo il *salmo 57* che ci aiuta nella nostra ricerca questa sera:

Innàlzati sopra il cielo, o Dio,
su tutta la terra la tua gloria (*Sl 57* vv. 6.12).

Ecco il Signore vivente! Dicevano bene i padri della Chiesa che citavo precedentemente in maniera un po' generica. Ecco l'Innalzato, ecco colui che ha fatto di tutte le piaghe del crocefisso, che sono state causa della sua morte nella carne umana, la medicina che ci trasmette la forza terapeutica di una volontà d'amore che perdona. E che perdona – vedete – non perché emana una sentenza dall'alto, ma perché dal basso ha assunto come sua condizione d'essere nella storia umana, la miseria dei peccatori che vanno incontro alla morte. L'ha fatta sua, l'Innocente!

Innàlzati sopra il cielo, o Dio,
su tutta la terra la tua gloria (*Sl 57* vv. 6.12).

E qui – vedete – il potere di perdonare. In questo consiste la missione affidata ai discepoli. Tra l'altro qui – vedete – nel *Vangelo secondo Giovanni*, coem invece avviene in altri *Vangeli* e giustamente, non si fa riferimento a, che so, «andate e insegnate, andate e battezzate, andate e predicate». Il potere di epdonare è la novità della vita cristiana nella sua fecondità primigenia, nella sua finalit  più esauriente e universale. È la novità della vita cristiana. Vedete? Una corrente d'amore che urta, peraltro, insistentemente contro le resistenze che permangono e che riemergono in noi! E lo sappiamo bene. Lo sapeva Davide e lo sappiamo benissimo noi! Vedete che qui dice:

... a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi» (20,23b).

E c'è un trattenere – qui è il verbo *kratin* – trattenere, e vedete che non è un potere? Gesù qui non sta dicendo che voi avete il potere di perdonare e il potere di condannare. Non sta dicendo questo, eh? Sia ben chiaro! Non sta dicendo che voi avete il potere di perdonare e il potere di condannare, e allora siamo autorizzati, in qualità di discepoli del Signore, a ergerci come magistrati che sono in grado di perdonare qualcuno perché se l'è meritato e invece condannare qualcun altro perché è un mascalzone! Non è questo, non sta dicendo questo. Il potere di perdonare non di condannare. Il potere non è quello lì. Questo – vedete – è un segno del ritardo che ancora ci trattiene lungo il cammino della nostra conversione. Il potere di perdonare ma non siamo mica trasformati in angeli o in marziani. Di fatto è questo il progressivo frantumarsi della nostra durezza in riferimento a lui che risorto dai morti, in riferimento a lui che è innalzato. In riferimento a lui e alla sua vittoria, la sua gioia.

C'è ancora, in noi, un ritardo che possiamo opportunamente denunciare, identificare e che, man mano, viene ripreso, compensato, trasformato ancora e ancora in un'occasione in più per quanto riguarda il cammino della nostra conversione e per quanto riguarda – vedete – la responsabilità che ci coinvolge in quanto discepoli del Signore. E la novità della nostra vita cristiana, sta qui, è veramente qui, è veramente, per dire così anche se può sembrare una semplificazione un po' eccessiva, è tutto qui! Ma è una semplificazione perfettamente lecita ed è del tutto pertinente. È la novità dell'amore che si realizza, nella storia dell'umanità, in continuità con la Pasqua gloriosa del Signore. E qui – vedete – e poi subito concludiamo, c'è di mezzo Tommaso. Tommaso, v. 24:

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù (20,24).

Tommaso – vedete – è un problema di fede, il suo. Ma attenzione, però, eh? Perché quando parliamo di problema di fede uno fa fatica a credere, non so,

nel dogma dell'Assunzione. No, non in quel senso. Problema di fede – vedete – nel senso che non crede nell'amore che giunge a lui attraverso la testimonianza altrui, perchè sono i discepoli che gli dicono:

... «Abbiamo visto il Signore!». ... (20,25a).

E lui non ci crede. E – vedete – non crede nell'amore che giunge a lui. Ma non crede nell'amore che giunge a lui attraverso la testimonianza degli altri perché in realtà non crede che mai sia possibile che lui stesso possa essere attraversato da quella corrente di cui gli altri discepoli gli vogliono parlare, gli vogliono dare testimonianza. Tra l'altro, Tommaso, era già comparso precedentemente almeno un paio di volte nel *Vangelo secondo Giovanni*, nel cap. 11, poi in rapporto al fatto di Lazzaro dice:

... «Andiamo anche noi a morire con lui!» (11,16b).

È un personaggio che è già stato identificato per come manifesta la convinzione che ci siano delle negatività invincibili nella nostra condizione umana, per cui – vedete – bisogna difendersi. Bisogna difendersi! Devo dire che a questo proposito, in un modo o nell'altro, siamo tutti molto vicini a Tommaso e, insomma, ci sono delle negatività insuperabili.

... «Andiamo anche noi a morire con lui!» (11,16b).

Se bisogna morire, bisogna morire! Sì, ma bisogna difendersi, ecco. C'è un altro momento, nel cap. 14, in cui alcuni discepoli intervengono mentre Gesù sta parlando durante l'ultima cena e Tommaso dice:

... «Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?» (14,5).

Cap. 14 vv. 5,6,7 non conosciamo la strada! Già, un discepolato senza strada, siamo discepoli senza strada un discepolato chiuso, un discepolato ripiegato, un discepolato che non viene mai alla luce. Beh, nella nostra vita

cristiana spessissimo è impostata così: un discepolato che non viene mai alla luce!

Innàlzati sopra il cielo, o Dio,
su tutta la terra la tua gloria (Sl 57 vv. 6.12).

Diceva Davide! È venuto alla luce! Ma è un discepolato che non viene alla luce, non c'è la strada! Come facciamo a conoscere la strada? Non c'è la strada e, quindi, non sappiamo cosa fare, che poi è come dire: ci sono ben altre cose da fare che non prendere sul serio quella corrente d'amore che è rivelazione per noi della novità assoluta, della novità che cambia il mondo. Abbiamo da fare altro. E – vedete – il nostro discepolato si attesta su quell'«altro» e, per di più, con quella certa presunzione così disincantata, quell'atteggiamento di superiorità per cui beh, insomma, non possiamo accontentarci di quelle sdolcinature per cui, insomma, c'è ancora chi va dietro all'amore di Dio e all'amore del prossimo. Ma sono sdolcinature. Ed ecco – vedete – qui un fraintendimento colossale, eh già! È evidente che non possiamo essere prigionieri di chiacchiere più o meno vaporose, dolciastre, certo che no! Ma già Davide queste cose le aveva capite piuttosto bene! E adesso – vedete – è il caso di Tommaso nella continuità della missione affidata ai discepoli. Vedete?

Otto giorni dopo ...

– v. 26 –

Otto giorni dopo ...

Di settimana in settimana, c'è una continuità. Ma è la continuità della vita di una comunità, la continuità della Chiesa, della vita dei discepoli. È la continuità della nostra vita, gli appuntamenti di settimana in settimana scanditi dal riferimento alla «Parola» che ascoltiamo. È – vedete – la missione affidata ai discepoli che sono costantemente alle prese con quell'onda che, dall'interno sostiene, promuove, orienta, il cammino di tutti e di ciascuno. È una corrente che – come dire – trasmette, in tutta la sua fecondità, la vittoria nel Signore risorto

dai morti. La «*Parola*», i sacramenti, il perdono. Il perdono! È il perdono – vedete – in una situazione nella quale condividiamo miseria e vergogna! Perdono non nel modo di un atto di magnanimità, per così dire, con cui qualcuno dall’alto, così, cerca di dimostrare la propria generosità nei confronti di qualcuno che lo ha tamponato ingiustamente, ecco. Ma c’è di mezzo questa radicale esperienza di condivisione nella miseria e nella vergogna. Ed ecco, lì s’inserisce quella novità che è testimonianza attraverso i discepoli – sì – ma di quella corrente d’amore che scaturisce direttamente dalla Pasqua del Signore, da lui, dalle sue piaghe gloriose, dalla sua vittoria sulla morte, da lui vivente, presente:

Innàlzati sopra il cielo, o Dio,
su tutta la terra la tua gloria (*Sl* 57 vv. 6.12).

E qui – vedete – è il Signore che dice a Tommaso:

... non essere più incredulo ma credente!» (20,27).

È la fede di Tommaso, Tommaso che vede. Vedete? Qui bisogna fare attenzione perché potremmo fraintendere qualcosa di troppo importante. Non crede esattamente perché vede – perché qualche volta si potrebbe intendere il testo in questi termini e cioè: adesso Tommaso in forza del fatto che ha visto crede. Tra l’altro qui non si dice neanche che abbia toccato, perché non ha neanche il tempo per toccare né voglia di toccare, si prostra e basta –, non perché vede crede, bensì perché crede nella testimonianza dell’amore che giunge a lui e che ormai passa potentemente attraverso i discepoli e anche attraverso di lui! Vedete? Per questo crede! Crede perché si prostra, si consegna, si arrende là dove la testimonianza dell’amore giunge a lui. E – vedete – giunge a lui non solo in quanto è recettore ma in quanto diventa trasmettitore, in quanto quella corrente d’amore che lo investe, è una corrente d’amore che suscita, genera, crea in lui, in un cuore liberato e ristrutturato, la sapienza, la fecondità, la gratuità dell’amore.

Perché la tua bontà è grande fino ai cieli,
e la tua fedeltà fino alle nubi (*Sl* 57,11).

Diceva il *salmo 57*. È l'Innalzato! Più volte ho fatto riferimento a quest'espressione nel *Vangelo secondo Giovanni*. È colui che ormai è intronizzato nella gloria celeste, ed è colui che è protagonista di quella novità che ci raggiunge negli angoli più reconditi della nostra esistenza umana.

Qui – vedete – il problema di Tommaso è il problema del non credente che diventa credente, ma è il problema nostro, là dove non siamo credenti semplicemente perché siamo iscritti nel registro battesimale, ma siamo credenti perché siamo coinvolti in quest'avventurosa novità che man mano scardina quelle resistenze, in noi, che ancora ci impediscono di accogliere ma che – vedete – per quanto resistenze sono già compromesse, sono già attraversate, sono già scardinate. C'è una corrente d'amore che giunge a noi e che passa attraverso di noi. Quando nel «*Padre nostro*» diciamo «*Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*» (cf. *Lc 11,4*) – vedete – che quel «*come noi li rimettiamo*» non è la condizione se noi non li rimettiamo allora tu non ci rimetti i debiti, noi siamo perdonati da te se perdoniamo, a condizione che perdoniamo! Non è esattamente questo, c'è una parziale verità anche in questo, ma è proprio nel nostro scoprirci capaci di perdonare, poco o tanto, in misura minuscola, frammenti di cuore che se ne vanno, spiragli che si aprono, che la capacità di amare che si sta affermando in noi. Ed è questo il – come dire – il motivo per cui siamo in grado di riconoscere come veramente siamo amati. Veramente siamo amati e perdonati nel momento stesso in cui in noi, quel dono d'amore che riceviamo, si sta esprimendo come piccola o grande, autentica, anche se sempre traballante, capacità di amare, di perdonare, di accogliere e di comprendere.

E così – vedete – si svolge il nostro cammino nella vita cristiana, mentre siamo destinatari, siamo custodi dell'evangelo. Qui, dice il nostro evangelista, è stato scritto il «*Libro*», per questo, per noi, perché l'incontro con il Signore vivente finalmente ci converta, finalmente ci illumini, faccia sorgere la luce del giorno nuovo, per noi la strada della vita vera, della vita nuova, di quella vita che parla il linguaggio della pietà, della compassione, della misericordia.

Fermiamoci qua.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù verbo incomprensibile, abbi pietà di me!

Gesù parola impenetrabile, abbi pietà di me!

Gesù potenza inaccessibile, abbi pietà di me!

Gesù sapienza inconcepibile, abbi pietà di me!

Gesù divinità immensa, abbi pietà di me!

Gesù Signore dell'universo, abbi pietà di me!

Gesù sovranità infinita, abbi pietà di me!

Gesù forza strepitosa, abbi pietà di me!

Gesù potere eterno, abbi pietà di me!

Gesù mio Creatore, abbi pietà di me!

Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!

Gesù dolcezza del cuore, abbi pietà di me!

Gesù vigore nel corpo, abbi pietà di me!

Gesù limpidezza dell'anima, abbi pietà di me!

Gesù vivezza dello spirito, abbi pietà di me!

Gesù gioia del mio cuore, abbi pietà di me!

Gesù mia unica speranza, abbi pietà di me!

Gesù lode eccelsa ed eterna, abbi pietà di me!

Gesù pienezza della mia gioia, abbi pietà di me!

Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!

Gesù buon pastore, abbi pietà di me!

Gesù Dio da tutta l'eternità, abbi pietà di me!

Gesù Re dei re, abbi pietà di me!

Gesù Signore dei signori, abbi pietà di me!

Gesù giudice dei vivi e dei morti, abbi pietà di me!

Gesù speranza dei disperati, abbi pietà di me!

Gesù consolazione degli afflitti, abbi pietà di me!

Gesù gloria degli umili, abbi pietà di me!

Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché il Figlio tuo, Gesù Cristo, ha illuminato la notte e ogni notte ormai obbedisce alla luce della sua vittoria, e ogni oscurità che danneggia, disturba, inquina, le relazioni della nostra vita, è ridotta all'obbedienza alla luce della sua presenza vittoriosa. È il Figlio tuo, Gesù Cristo, risorto dai morti che ha aperto la strada per guidarci come discepoli al tuo cospetto, per presentarci a te come suoi fratelli e per rispondere a te come figli che celebrano l'inesauribile fecondità della tua eterna volontà d'amore. Consegnaci al Figlio tuo, Gesù Cristo, con la potenza dello Spirito Santo, perché impariamo ad amare, a benedire, a perdonare. Consegnaci al Figlio tuo, Gesù Cristo, perché come suoi discepoli rendiamo il servizio dovuto all'evangelo della vita nuova, alla gloria del tuo nome, Padre, e alla tua volontà di salvezza per ogni creatura umana. Consegnaci al Figlio tuo, Gesù Cristo, perché possiamo benedirti come meriti, amarti e

servirti, unico nostro Dio, nella comunione con ogni creatura che da te proviene e a te ritorna. Manda, dunque, lo Spirito Santo perché sia rinnovata la faccia della terra come tu sai, come tu vuoi. Abbi pietà della nostra Chiesa, di tutte le Chiese; della nostra gente, del nostro paese, di questa città, di questa terra, di questa casa. Abbi pietà di noi, abbi pietà di quanti sono sbandati, di quanti sono disorientati. Abbi pietà di tutti coloro che sono incatenati nella posizione di giudici, severi e intransigenti. Per tutti noi, nelle nostre contraddizioni abbi pietà, convertici perché in noi si compia l'opera redentiva che ha illuminato una volta per tutte la scena del mondo attraverso la Pasqua di morte e di vita nuova che, nel Figlio tuo, ci ha redenti. A te ci presentiamo chiedendo ancora di essere devoti e pazienti nell'esercizio di un perdono sincero, nel servizio d'amore che ci rende responsabili della nostra generazione, di tutti coloro che il Figlio tuo, Gesù Cristo, ha volto affidarci. Sii tu, dunque, sempre benedetto, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, tu vivi e regni nei secoli dei secoli, amen!